

Gli Usa sono il problema, non la soluzione

Segue dalla prima

quanto è dato sapere, la maggioranza del governo Allawi è invece favorevole a un rinvio, perché la mancata partecipazione dei sunniti potrebbe inficiare la legittimità delle elezioni. Il presidente iracheno sunnita Ghazi al-Yawar ha chiesto alle Nazioni Unite di riesaminare la questione. La situazione in Iraq sarebbe migliorata dopo le elezioni grazie alla nomina di un'assemblea costituente sotto la supervisione dell'Onu, che avrebbe aperto la strada a una nuova costituzione e a nuove elezioni legislative entro la fine dell'anno dando così vita a un governo legittimo e internazionalmente riconosciuto. Sin dall'inizio dell'insurrezione, funzionari dell'amministrazione americana e leader iracheni hanno sbandierato di più riprese il raggiungimento di certi obiettivi come autentiche svolte nel processo di pacificazione del Paese.

Il primo obiettivo è stato la cattura di Saddam Hussein. L'insurrezione, ci dicevano, si sarebbe affievolita, il che ovviamente non avvenne. Poi fu la volta del "passaggio di sovranità", un evento sostanzialmente irrilevante, sbrigato senza tante cerimonie e in assenza di testimoni non ufficiali all'interno del perimetro fortificato della Zona Verde. La svolta successiva doveva essere segnata dalla sconfitta della rivolta capeggiata dal giovane leader sciita radicale Moqtada al Sadr a Najaf e Baghdad. Il comando americano aveva chiesto la sua testa o la sua resa, ma alla fine ottenne solo un accordo, sponsorizzato dagli esponenti religiosi sciiti più anziani, con cui si sospendevano gli attacchi in cambio di certe concessioni. Moqtada al Sadr, col suo movimento ancora integro, non è scomparso dallo scacchiere iracheno e può anzi giocarvisi un ruolo di primo piano. Quindi fu la volta di Falluja, la città ribelle che rifiutava di piegarsi ai Marines e considerata il nucleo del-

L'occupazione crea la resistenza. Per questo è bene che le elezioni in Iraq, per quanto incomplete, si tengano al più presto: creano la premessa per il ritiro delle forze occupanti

WILLIAM PFAFF

la resistenza sunnita, nonché rifugio di Abu Musab al-Zarqawi, il rappresentante di al-Qaeda in Iraq. La popolazione doveva essere evacuata per permettere ai Marines di prendere il controllo della città. Dietro questa decisione - che ha tutta l'aria di essere stata presa da una Casa Bianca furiosa per l'atto di sfida - si nasconde l'ultimo inganno di una guerra anomala. Vale a dire l'idea che una guerriglia o una rivolta possa essere messa all'angolo e spazzata via da un esercito convenzionale. Ove ciò fosse possibile, avviene ben di rado. I ribelli iracheni non avevano bisogno di consultare l'opera di T.E.

Lawrence (d'Arabia), lo stratega dell'originale «Rivolta araba», per sapere che la regola fondamentale di qualsiasi movimento di resistenza consiste nel non affrontare il nemico sul suo stesso terreno. Mai combattere a viso aperto, se non per infliggere una certa quantità di perdite al nemico - impacciato e convenzionale - e poi fuggire. Dileguarsi, per poi tornare a combattere il giorno dopo. I difensori di Falluja ricomparvero successivamente a Mosul, Samarra e altrove, riaccendendo focolai di resistenza che i vertici militari americani pensavano di aver spento. Gli insorti non sono ancora stati

completamente spazzati via da Falluja, ma la città, un tempo con una popolazione di 250mila abitanti, è in rovina. Gran parte degli abitanti che hanno perso le loro case e i loro beni sono civili sunniti non belligeranti. Alla domanda sull'opportunità di rinviare le elezioni irachene bisogna rispondere con un'altra domanda: perché mai la situazione un domani dovrebbe essere più favorevole alle elezioni, quando dall'estate scorsa in avanti le condizioni di sicurezza si sono continuamente deteriorate? Il rinvio altro non è che un modo per ritardare il fallimento. Anche coloro che credono più cieca-

mente al buon esito della guerra non sono molto ottimisti. Robert D. Blackwill, già inviato presidenziale in Iraq e consigliere aggiunto per la sicurezza nazionale e la pianificazione strategica del presidente Bush, la scorsa settimana ha scritto (con l'intento di rassicurare i suoi lettori) che, «Anche se l'intera popolazione sunnita, di ogni età, si unisse ai ribelli (cosa assai improbabile), la resistenza in ogni caso non supererebbe il 20% della popolazione irachena». Il venti per cento della popolazione irachena - 23 milioni di abitanti - significa circa 4,5 milioni di abitanti. E i soldati americani nel Paese sono 150mila. La mia personale opinione è che le elezioni debbano svolgersi. Rinviarle non serve a nulla. Le elezioni di per sé serviranno a ben poco, ma erano state promesse. In teoria costituiscono un passo verso il disimpegno e la partenza degli americani e della coalizione, e verso l'autonomia dell'Iraq. Dico «in teoria». Potrebbe esserlo

anche in pratica, se gli Stati Uniti e i loro alleati facessero seguire alle elezioni, per quanto imperfette, un ferreo piano di ritiro dall'Iraq di tutti i soldati stranieri. La verità sull'Iraq, che nessuno tra coloro che siedono nella stanza dei bottoni a Washington o nei governi alleati può permettersi di ammettere, è che la presenza delle truppe straniere in Iraq costituisce la causa del problema, non la soluzione. L'occupazione crea la resistenza. Il ritiro della coalizione è condizione imprescindibile per la stabilità in Iraq. Nessuno può dire cosa faranno le forze esistenti in Iraq dopo il ritiro della coalizione. Ma almeno saranno gli iracheni, e non gli eserciti stranieri, gli unici responsabili del destino del loro Paese. E questo è ciò che la stragrande maggioranza della popolazione, sin dall'inizio dell'invasione, ha sempre chiesto a gran voce.

Copyright Tribune Media Services, Inc.
Traduzione di Andrea Grechi

Le parole chiare della sinistra

CLARA SERENI

Anch'io ho firmato, e con entusiasmo, per la manifestazione (a San Giovanni o dovunque, ma come San Giovanni) lanciata da Antonio Padellaro sulle colonne de l'Unità. Ho visto le firme di molti, e le adesioni di altri. Tutto bene, allora? Per una volta d'accordo, senza le liti che sfiniscono e demotivano noi poveri elettori di centrosinistra? Tutto bene a una condizione: che ci capiamo. Con chiarezza. Perché le parole sono sempre più scivolose e ambigue, anche fra di noi: basti pensare alle reazioni a quel netto e liberatorio "mercenario" profferito con calma e precisione da Prodi. L'inizio ufficiale delle ambiguità data per me dalla Marcia Perugia-Assisi del 2001, la prima manifestazione di massa dopo le elezioni vinte da Berlusconi, dove venne una quantità di gente che alla Marcia della pace non c'era venuta mai ma che voleva in qualche modo dire «ci sono, e sono contro tutto quello che sta succedendo». La con-

ferma fu a proposito del milione di piazza San Giovanni, e poi le conferme divennero valanga, tutte le innumerevoli volte in cui ci sono stati dirigenti di partito (più d'uno) che hanno detto a gran voce che «questa è la nostra gente», e dunque poco o nulla si sarebbe fatto senza di loro. Loro dirigenti, loro partiti. Dimostrando così di non riuscire proprio a capire che si può andare negli stessi luoghi e con le stesse bandiere con animo profondamente diverso, con determinazione o con rassegnazione, perché qualcuno ha organizzato un pullmann o perché ci si muove ad ogni costo, con le proprie gambe o con qualunque altro mezzo disponibile. Dunque bisogna capirsi bene su cosa intendiamo, prima che qualcuno torni a dire «la nostra gente è in piazza». Allo stesso modo, e ben più di frequente, si è usata la parola «unità» proprio quella che dà il titolo a questo giornale - per diritto e per rovescio, con un *effetto-cannolé* degno delle mi-

gliori *tricotouses*. Certo, la parola genera, ovunque venga pronunciata, grandi entusiasmi e applausi. Ma non credo sia la stessa parola, con lo stesso significato, quando viene utilizzata dai palchi per puntellare zoppicanti ingegnerie di coalizione, e quando invece viene dal basso, da una sinistra o da un centrosinistra largo e stanco di cui appare arduo e controproducente per chiunque appropriarsi. A me sembra che, quando parte dalla gente che siamo noi, l'appello all'unità sia una richiesta chiara, e ormai un po' disprezzata, non dico di un programma (parola neanche più ambigua, solo insopportabile) ma di quattro, cinque punti su cui trovarsi d'accordo, e battere Berlusconi. Non trenta punti, non venti: cinque. Forse addirittura uno solo: rispetto pieno della Costituzione, così come ce l'hanno con-

segnata i nostri padri, magari cercando di utilizzarne anche le parti mai applicate. Cinque punti o uno solo su cui trovare l'unità, da Bertinotti a Mastella e soprattutto nel grande popolo dei democratici che non ne possono più, di Berlusconi ma anche di tante occasioni mancate, di tante timidezze, di un'infinità di "se" e "ma". Abbiamo storie diverse, veniamo da percorsi differenti: armonizzare le parole è difficile, ma si può. Vedete, a me è rimasto negli occhi un vecchio *Ballarò* con Mastella, di tutto lo schieramento quello che certamente appare più lontano da me e da molti altri. Il più litigioso, anche. In quella trasmissione a rappresentare il centrosinistra c'era anche qualcun altro (mi spiace non ricordare chi), qualcuno per definizione "più a sinistra" di Mastella. Si parlava stancamente di welfare, e c'era fra i parteci-

panti, di destra e di sinistra, un'aria di "aamma-aamma", il sindacato è quel problema che è ma insomma cerchiamo di tenerlo buono, si certo 'sta rognia dell'articolo 18 ma vediamo come si può fare... Io stavo lì sconolata, affondata nella mia poltrona, finché Mastella non parlò: difendendo a spada tratta il sindacato come straordinario fattore di democrazia del nostro Paese, citando la teoria dei due terzi di Dahrendorf che per anni ho infilato in ogni discussione, e suggerendo la Banca del Tempo, da lui attuata a Ceppaloni, come strumento di ricostruzione della coesione sociale andata ormai a farsi benedire. Mi venne da applaudirlo, da urlargli: «Fratello!». Ci sono delle idee a cui ci si affeziona: la Banca del Tempo per me è una di queste, presente nelle proposte di quelle che - un mondo fa - erano le donne

del Pci, studiata e attuata (e poi spesso lasciata morire) da alcune amministrazioni, comunque scomparsa dall'agenda dei progetti comuni del centrosinistra. Ecco, quando Mastella ne ha parlato, e c'era tutto il resto, sono schizzata sulla poltrona, ho pensato che avevamo più cose in comune di quanto mai avessi potuto sospettare. Che potevamo capirci: con Mastella, e ancor più con i suoi elettori. Addirittura. Sì, sono assolutamente certa che possiamo capirci, sui progetti e sui valori: a condizione che si smetta di imitare Berlusconi in tante cose, compresa l'abilità di torcere le parole a proprio uso e consumo. Oltretutto, nello stravolgere i significati lui è molto, ma molto più bravo di chiunque di noi. E, anche quando si va a votare, delle imitazioni si diffida sempre, e il prototipo vince.

Atipiciachi di Bruno Ugolini

IL NATALE TRISTE DELL'INTERINALE

Sono i lavoratori in affitto, collegati alle apposite agenzie che li "prestano", per determinati periodi, ad imprenditori bisognosi di mano d'opera occasionale. Succede che a volte i giorni lieti delle festività (Natale, Capodanno, la Befana) provochino in loro qualche tristezza, per certe piccole ma simboliche, crudeli discriminazioni. Capita, ad esempio, che c'è la cena di Natale, racconta Serena, e l'azienda consegna ai dipendenti con posto fisso, felicemente riuniti, il regalo tradizionale. A loro, le donne con la targa "interinale", niente, nessun dono. Leggiamo questa breve testimonianza in una ricerca ("Io lavoro", sui lavoratori atipici fiorentini) di cui abbiamo già parlato in questa rubrica. C'è un capitolo dedicato agli infortuni che colpiscono, in modo particolare, i lavoratori interinali e qui è raccolta la testimonianza di Serena. L'autore è Andrea Valzania dell'università di Firenze che riflette su un'indagine commissionata dall'assessorato al Lavoro di Firenze all'Istituto regionale per la programmazione economica della Toscana. Tra i dati che emergono uno riguarda il legame tra la condizione dell'interinale, appunto, ed una crescita degli infortuni in questo particolare ambito del mondo del lavoro contemporaneo. Scopriamo così che questi lavoratori "a tempo" non hanno tempo, si perdoni il bisticcio di parole, per apprendere approfondita-

mente, ad esempio, le norme relative alla sicurezza. Sono spesso considerati dei semplici "tap-pabuchi" e nessuno investe denaro per fornire appositi corsi di formazione. Sono considerati una figura "di confine" dal punto di vista dei diritti ed esposti a discriminazioni di vario tipo. Non c'è solo il dono natalizio negato, c'è anche il registro presenze separato, l'orario della mensa, la differenza nelle pause. "Un gioco perverso", scrive l'Autore, "di non identificazione con il proprio ruolo di lavoratore che finisce con l'incidere fortemente sia nella percezione di sé che nell'immagine di sé verso gli altri colleghi". E' la "dualità" nell'organizzazione del lavoro, tra quelli in affitto e quelli stabili, il fattore che aumenta i rischi d'infortunio. I racconti inseriti nell'indagine dicono d'operai che vivono una situazione di stress dovuta a ritmi elevatissimi "e alla necessità di dover sempre velocizzare il lavoro". E non possono ricorrere a quelle pause maggiori destinate, invece, agli "stabili". Gli interinali compiono lo stesso lavoro degli altri, con le medesime mansioni ma sono più esposti, "perché le compiono con uno stato d'animo complessivo peggiore, con tensioni mentali e nervose nettamente più elevate". Sono, in sostanza, lavoratori di serie B. Hanno la necessità continua di dimostrare più di quanto dovuto che sanno lavorare bene e in fretta. Il tutto per avere una speranza di prolungamen-

to di quella che è chiamata, con un termine lusinghiero, la "missione". Vale a dire la possibilità di poter ricevere più a lungo un salario. Dichiarò Tiziano: "Sei sempre il primo, cerchi di essere sempre lì, puntuale, alla fine quando succede poi uno sbaglio... succede un casino, poi corri, corri... alla fine o i infortuni oppure ti mandano a casa". E Gianni: "...Tu stai due anni e ti dicono ora ti assumo, ora ti assumo, tu arrivi al sesto mese e guarda non si può, altri sei mesi va bene...". Cristina parla degli orari più lunghi. Racconta come gli altri, i "fissi", sapevano, quando andavano via "che noi avremmo fatto, in altre parole che a noi erano richieste delle cose che ai dipendenti non erano richieste perché loro si rifiutavano di farle... Quindi noi facevamo lavori che loro non volevano fare..." L'indagine porta questo titolo riassuntivo "Instabili, stressati e soggetti ad infortunio". E' una condizione, certo, vissuta in modo diverso a seconda dell'età. Essere interinale a 20 anni è diverso rispetto ai trentenni o quarantenni. Ma per tutti vale la speranza di cambiare. E qualche risultato, intanto, è possibile. Ha chiesto, ad esempio, Giuseppe sulla mailing list atipiciachi@mail.cgil.it se anche i lavoratori interinali metalmeccanici abbiano diritto ad ottenere il cosiddetto "premio aziendale variabile". Gli ha risposto l'owner Sebastiano che sì, certo. Lo stabilisce l'art. 19 comma 1 del Contratto nazionale per le imprese fornitrici di lavoro temporaneo, ora agenzie per il lavoro. Una piccola, buona notizia.

www.brunougolini.com

segue dalla prima

Il cammino della pace

Basta ricordare che tale questione dura da 57 anni, e ha avvelenato costantemente la scena internazionale per capire quanto importante la sua soluzione sia per tutti noi, e quanto buona sarebbe la notizia della sua archiviazione. Questa è la sfida decisiva, anche perché coinvolge due parti e non più una soltanto: la pace, come la guerra, non si fa da soli, bisogna essere in due. Vorremmo poter essere sicuri che non soltanto la società israeliana (che oggi è tendenzialmente favorevole al compromesso con i palestinesi, anche con qualche sacrificio), ma anche il suo governo è deciso a intraprendere questa sorta di nuova "road map", non più decisa da Stati Uniti e Russia, Onu e Ue, ma dai diretti interessati: i soggetti e i destinatari della democrazia. Oggi infatti è in gioco ben più che il destino politico di uno statista, o forse di una parte del Medioriente; è in gioco la cultura della democrazia, che ci viene riduttivamente riproposta proprio in queste settimane come una pura e semplice tecnica elettorale: ieri in Afghanistan, oggi in Palestina, domani (a fine mese) in Iraq. La loro scarsa somiglianza alle nostre abitudini (campagne elettorali poco ortodosse, scelta dei candidati tutt'altro che rappresentativa, propaganda elettorale e dibattito pubblico inesistenti) è giustificata con l'argomento che senza delle elezioni fondative, che segnassero una cesura netta con i

rispettivi precedenti regimi, non si poteva né si può dire di aver davvero trasformato un sistema politico, di aver fatto nascere una nuova e sana società politica. Ma il problema è ben più complesso e la sua soluzione, per fortuna, straordinaria e affascinante. Infatti tra elezioni e pace c'è naturalmente un nesso forte: non si può andare a votare se non si è in pace. Ma attenzione: non è detto che votare comporti una totale e limpida applicazione dei principi democratici. La democrazia è più che elezioni, le comprende ma non vi si esaurisce: essa è non soltanto libertà di voto, di espressione, rispetto delle minoranze, libertà di religione, eccetera, ma è anche (se non di più) un metodo, una scelta morale, uno stile di vita, insomma, quello di chi ha deciso (ben prima di andare a votare) di rinunciare alla violenza per conquistare la vittoria: votare invece che sparare è uno straordinario passo avanti di civiltà politica, e non dobbiamo mai scordarcene nel momento in cui compiamo il semplice e modesto gesto di deporre la nostra scheda in un'urna: è come se avessimo buttato via le pallottole dalla pistola.

In questo modo la democrazia diventa non soltanto più solida, perché discende dalla convinzione e non dall'abitudine, ma si trova a rappresentare la più straordinaria promessa di pace che possa esistere nel mondo della politica, tanto interna quanto internazionale, perché esser democratici significa aver applicato i principi della politica nonviolenta: ecco perché pace e democrazia si richiamano l'una l'altra. Se Israele e Palestina fossero (o se saranno) completamente e compiutamente democratici, ebbene potrei scommettere che la crisi mediorientale finirebbe.

Luigi Bonanate



cara unità...

Le copie non bastano? Inventiamoci qualcosa

Paolo Cova

Furio Colombo nell'editoriale di Domenica ci ricorda ancora che un giornale, ancorché in crescita di copie, non sopravvive in carenza di pubblicità. Per tentare di rimediare al pericolo che scampa l'unica voce libera dell'opposizione, bisognerebbe che i lettori potessero sostenere economicamente il giornale non solo acquistandolo, ma con altre forme di contribuzione che forse gli uffici commerciali potrebbero studiare. Io sono convinto che tra i lettori molti, come me, hanno la fortuna di potersi permettere una spesa extra, e volentieri lo farebbero. Se poi, putacaso, qualcuno anche a sinistra tramasse davvero per affondare l'Unità sappia che, una volta cacciati Colombo e Padellaro, il giornale perderà un lettore e la coalizione, o come si chiama adesso, un voto.

È ora di parlare chiaro e di tenere duro

Lara

Magnifica la striscia rossa di oggi. Magnifica, vera e preoccupante l'intervista rilasciata da D'Alema alla Repubblica. È veramente ora di cominciare a dire le cose a muso duro e lasciare ai cortigiani e ai bottegai il compito di smentirle (se possono). Non pare di sentire le parole dettate da Licio Gelli nel Programma Italia? Coraggio Unità, tenete duro, è obiettivamente difficile resistere in questa situazione, ma pensate che la Resistenza ha sconfitto il nazismo e il fascismo. Con affetto e simpatia.

Meno tasse per i ricchi meno sicurezza per i pendolari

Augusto Giuliani

La catastrofe di Crevalcore è senz'altro un errore umano, non dei ferrovieri ma del governo. Mentre il ministro Lunar-

di ci vuole convincere che le ferrovie italiane sono fra le prime in Europa, mentre i giudici vogliono vedere la scatola nera e le memorie, salta fuori il "lato nero" della vicenda: da 4 anni il governo taglia i fondi per la sicurezza nelle ferrovie. Anche nella finanziaria del 2005, per tagliare le tasse ai ricchi, si è tagliato sulle ferrovie. Tutte? No, a quelle destinate ai trasporti locali, ai pendolari, agli studenti, i poveri insomma.

In realtà non si tratta di errore umano ma di criminalità politica umana. Ho visto in giro manifesti della destra che dicono: meno tasse, più sviluppo.

Mi aspetto che i cittadini capiscano, che la cosiddetta sinistra lo metta in evidenza. Intanto, già da ora, metto sul conto di Berlusconi questi 17 morti.

Il lutto per il maremoto e i botti per la Befana

Manuela Dalbesio

La tragedia che ha sconvolto il Sud-Est Asiatico è sotto gli occhi di tutti e quotidianamente i bollettini, che sembrano quasi un bilancio di guerra, continuano a riferire di un

nuovo aumento delle vittime, di milioni di sfollati e di aiuti che non riescono sempre a trovare la giusta strada per giungere a destinazione.

Molte città, in seguito, hanno deciso di annullare i festeggiamenti per il capodanno, dando come motivazione cardine quella di evitare di festeggiare in concomitanza di tanta morte. Altri comuni hanno deciso di festeggiare, ma di non far esplodere i fuochi artificiali, in segno di rispetto per le vittime, devolvendo i soldi altrimenti spesi per i superstiti. Mi è sembrato un gesto molto civile e solidale.

Forte di questo presupposto, ero certa che non avrei più sentito festeggiamenti vari in giro. Invece la sera del 6 gennaio, mi sono sentita un po' frastornata sentendo tutti quei "botti" esplodere nel comune di Costigliole. E mi sono chiesta: era davvero una cosa opportuna? Mi sono chiesta cosa ci fosse da festeggiare. E soprattutto mi sono chiesta: perché il mio Comune non ha aderito all'intelligente iniziativa di devolvere i soldi della spesa dei botti alle popolazioni colpite?

Davanti alle catastrofi diventiamo tutti piccoli e insignificanti, ma le persone intelligenti si rimboccano le maniche e aiutano, quelle che non capiscono fanno le cose di sempre, come se niente fosse, diventando ancora più piccoli e ancora più insignificanti.